

Delude Alessandro Haber ne
'L'avarò' di Molière al Ventidio

Tanto rumore per nulla

'L'Avaro', tre secoli dopo. Le vicende intrise di pochade e cattiveria sulla cupidigia umana, arrivano sino al terzo millennio mediante una moderna rivisitazione firmata da Jerome Savary, da tempo artefice dei successi del Theatre National de Chaillot. La storia di Arpagone, uomo non più giovane e destinato alla derisione e poi alla solitudine per via del suo inguaribile egoismo verso il prossimo, ha fatto tappa nella nostra città nel bel mezzo del percorso intrapreso tra i teatri d'Italia, generando autentici tripudi fra gli spettatori presenti nel super affollato Massimo cittadino.

Lo spirito con cui il regista e scenografo francese ha voluto metter mano al notissimo testo di Molière è quello dell'atemporalità dell'avarizia, dando risalto a situazioni che egli ritiene senza tempo, come i rapporti tra padri e figli, l'attrazione nutrita da uomini attempati verso donne giovanissime, l'approfittamento che si crea sovente nei confronti di soggetti gerarchicamente subordinati. Funambolico, rocambolesco, quasi circense: nella sua libera, attuale esposizione, 'L'Avaro' punta tutto sul ritmo, sulla vivacità dei personaggi e sulla possibilità di far tornare ad interagire temi cari all'autore seicentesco, come l'inganno, l'equivoco e la sorpresa finale.

Tuttavia, nonostante i frizzi e i lazzi, la bravura dell'affiatato e numeroso cast, non tutto proprio funziona a dovere nella versione firmata Savary, a cominciare dall'interpretazione di un affaticato Alessandro Haber, difficilissimo da seguire nei dialoghi.

Lui, ormai di casa nelle commedie corali, dalla cinematografica 'Il Volpone' alla teatrale 'Aria di famiglia', ripropone le sfaccettature gigionesche, affabulatorie e tutt'altro che simpatiche che la legge dello spettacolo gli ha ormai cucito addosso, mentre Simona Marchini, qui nei panni della

faccendiera Rosina, vanta poco più di una partecipazione, misurata e in fondo abbastanza superflua nell'economia dello spettacolo.

Il maggior merito della rappresentazione va, ovviamente, alla direzione scenica, capace di tirare le fila di un carosello sarcastico, di letti, di imbrogli, di quiproquo, con grande sfoggio di battute ilari.

L'entusiasmo di chi ha trovato la commedia perfetta è tuttavia francamente immotivato, perché il troppo stroppia anche nella farsa e il manierismo della spudoratezza finisce con lo stuccare. Con tutto ciò, la commedia ha momenti gustosi, maliziosi persino scandalosi, che gli attori potenziano con recitazione brillante, quale conveniva alla frizzante satira di costume che il genio del palcoscenico francese sapeva concepire come pochi.

A conti fatti il dominio della scena appartiene soprattutto ai



giovani, come Maximilian Nisi, Daniela Zanchini, Paolo Briguglia e Ada Todaro, impegnati a dar vita ad una quadriglia d'amore in grado di sovver-

chiare il finto moralismo dei possidenti e il ruolo maschile della società, mettendosi in luce per divertimento e autentica gara di bravura.

E' morto Gerard Blain, l'attore lanciato dal film ascolano di Maselli

Il delfino se n'è andato via

E' morto nel mese di dicembre a Parigi colui che è stato considerato uno dei più amati attori francesi. Negli anni sessanta era giunto con rilevante successo in Italia grazie ad una serie di pellicole dirette da allora giovanissimi registi. Stiamo parlando di Gerard Blain, colui che fu subito definito nel nostro paese il 'James Dean gallico' per via dei tratti del volto regolari che si contrapponevano sovente sul grande schermo a personaggi dalle espressioni accigliate, quasi cupe. Nella realtà, l'attore era caratterialmente timido, riservato, poco loquace, come tutti ricordano ancora in città in relazione alle sei settimane della primavera del 1960 trascorse nell'Ascolano per girare 'I Delfini' di Francesco Maselli. Il cineasta volle con sé la giovane stella d'oltralpe perché la ritenne perfetta per incarnare la parte del malinconico, bravo ragazzo del suo film, interpretato da un cast di volti belli ed emergenti. Nel gruppo degli attori che rimasero nel capoluogo piceno per girare la pellicola, Gerard Blain fu quello che apparve maggiormente schivo.

Le cronache dell'epoca lo ritraggono come poco incline a legare con gli altri interpreti, ad esclusione di Antonella Lualdi, che nella vicenda



filmica aveva il ruolo di sua sorella. Se sul set ascolano Claudia Cardinale era intenta a trascorrere ore al telefono con Franco Cristaldi, e Tomas Milian non perdeva occasione per fuggire il più possibile verso il mare, Gerard Blain - anche per via delle difficoltà legate alla lingua straniera - è stato rammentato a lungo come il divo

francese che passava le sue ore lontano dalla macchina da presa per rinfrescarsi in albergo.

Maselli, che lo ha sempre definito un ottimo professionista, grazie a 'I Delfini' gli consentì un ottimo percorso professionale artistico nel nostro Paese, che lo piazzò negli anni successivi, accanto ai colleghi Laurent Terziuff e Jean Claude Brialy, in numerose e riuscite commedie sentimentali.

Anche se aveva già varcato il settantesimo anno di vita, l'artista sembrava conservare sino all'ultimo la faccia da bravo ragazzo grazie alla quale era riuscito a farsi strada in ambito cinematografico prima, e in ruoli teatrali poi. Questo, nonostante non avesse mai abbandonato la carriera per il grande schermo francese, accettando di lavorare anche con registi maledetti del calibro di Claude Chabrol e Jean Luc Godart.